

Il premier chiede all'esercito di inasprire «l'autodifesa attiva». Arafat: così seppellite la tregua Israele, linea dura contro l'Intifada

I palestinesi: colpiremo Gerusalemme. Human Rights Watch: incriminate Sharon

Umberto De Giovannangeli

Alle «esecuzioni mirate» risponderanno «occhio per occhio». Agli 007 israeliani che entrano in azione nei Territori per eliminare gli attivisti della rivolta, il «Comando unificato dell'Intifada» replica minacciando di colpire a Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, nel cuore dello Stato ebraico. Violenza chiama violenza, sangue chiama sangue. E il tutto seppellisce ciò che resta di una improbabile tregua. La decisione di inasprire l'«autodifesa attiva» viene adottata dal Consiglio di difesa del governo israeliano dopo quattro ore di riunione tesa, a tratti infuocata, tra i 12 ministri che compongono l'organismo con il premier Ariel Sharon. Un confronto-scontro tra le due «anime» del governo che si conclude con il successo dei «falchi». Tra le misure adottate, infatti, c'è l'ampliamento della lista degli attivisti palestinesi da liquidare anche ai mandanti e non più solo agli esecutori degli attacchi terroristici. Ed ora la lista dei nemici da abbattere comprende 30 nomi, tutti militanti della Jihad, di Hamas e del Fronte popolare di liberazione della Palestina. Una misura criticata dal Dipartimento di Stato americano ma difesa a spada tratta dai ministri più vicini a Sharon. Come Uzi Landau, capofila dell'ala dura dell'Esecuti-

vo: «Nessuno che sia coinvolto nel terrorismo deve essere immune da punizione», avverte il ministro della Sicurezza interna. E come se non bastasse, Landau se la prende anche con il suo collega di governo, l'odiato Shimon Peres, colpevole agli occhi dei «falchi» israeliani di essersi incontrato sabato scorso a Lisbona con Yasser Arafat. Landau non nomina mai il ministro degli Esteri ma lo evoca chiaramente quando si scaglia contro gli «ingenui tra noi che continuano a credere messianicamente che qualcosa possa ancora venir fuori» da negoziati con Arafat. La decisione di rafforzare la linea delle «esecuzioni mirate» viene presa a maggioranza. Contro si schiera, ancora una volta, Shimon Peres.

Colpire per ammonire i nemici. E così in tarda mattinata un militante di Al-Fatah, Hasem Natshe (27 anni), viene ferito gravemente a Hebron (Cisgiordania) da due sconosciuti che, da distanza ravvicinata, gli esplodono contro due colpi di pistola alla schiena, per poi darsi alla fuga nel settore della città sotto controllo israeliano. Il militante di Al-Fatah e attivista di Tanzim (la milizia armata del movimento), era da tempo ricercato da Israele. E ieri è stato raggiunto. La dirigente palestinese non ha dubbi: si è trattato di un fallito tentativo di «liquidazione». Se Israele proseguirà nella sua politica di esecuzioni mi-

rate nei Territori, minaccia Ziad Abu Ein, un alto dirigente di Al-Fatah, «i palestinesi reagiranno a Gerusalemme e Tel Aviv», rispondendo «occhio per occhio». E dello stesso tenore è la reazione del «Comitato unificato dell'Intifada», a cui fanno riferimento 13 organizzazioni palestinesi, che in un comunicato diffuso a Gaza denunciano il «terrorismo di Stato» di Israele e annunciano un rilancio in grande stile della rivolta nei Territori: «Ribadiamo - sottolinea il comunicato - il diritto del popolo palestinese all'autodifesa con tutti i mezzi a sua disposizione di fronte alle uccisioni e insistenti sulla necessità di intensificare l'Intifada». I margini per consolidare la tregua si assottigliano di ora in ora fino ad azzerarsi. Con la sua politica delle «eliminazioni» e le «violazioni gravi e pericolose» del cessate il fuoco concordato meno di un mese fa - denuncia con toni allarmati il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat - Israele «sta mettendo da parte la tregua per attuare invece una politica di violenza e di aggressione che rischia di provocare un disastro». E sulla base di questa fosca valutazione del presente e dell'immediato futuro, Erekat torna ad appellarsi a Usa e Unione europea perché intervengano «prima che sia troppo tardi».

Ma l'odio e la diffidenza si nutrono anche di parole. Pesantissime, demonizzan-

ti. Vecchi stereotipi che sembravano essere stati archiviati negli anni della speranza di Oslo, tornano alla luce. Veicolati via etere dalla propaganda palestinese che torna a farsi forte di pregiudizi antisemiti. Una guerra mediatica a cui non si sottrae Ariel Sharon. Nel suo recente incontro con Colin Powell - riferisce la radio militare israeliana, citando anonimi funzionari Usa - «Arik il duro» avrebbe gelato il suo interlocutore americano sostenendo che la «maturità» dei palestinesi e del loro leader Arafat «è di uccidere ebrei». Una predisposizione naturale, quasi genetica. Come se fosse segnato nel destino dei due popoli il doversi fronteggiare, odiare, uccidersi. Ed è in questo scenario di guerra aperta che Ariel Sharon inizia oggi il suo tour diplomatico in Europa, con la visita a Berlino e Parigi. Una missione prevista da tempo e più volte rinviata a causa del precipitare degli avvenimenti nei Territori. Una visita che nasce sotto un cattivo auspicio per il premier israeliano. In un comunicato ufficiale, diffuso a Bruxelles e Washington, Human Rights Watch, l'organizzazione mondiale per la Difesa dei diritti dell'Uomo, ha chiesto l'apertura di una «inchiesta criminale» sui massacri di Sabra e Chatila (1982). Inchiesta al cui centro c'è proprio lui, Ariel Sharon, a quei tempi contestato ministro della Difesa d'Israele.



Greenpeace protesta su una base inglese: «No allo scudo Usa»

Non accennano a placarsi le proteste di Greenpeace contro una possibile installazione di missili americani sulla base inglese di Menwith Hill, vicino ad Harrogate, nel sud dell'Inghilterra. Anche ieri la base è stata nuovamente occupata da 20 militanti dell'organizzazione ambientalista per protestare contro il progetto di guerre stellari dell'amministrazione Bush. Diciassette di loro sono stati subito allontanati dalle forze dell'ordine, mentre tre esperti scalatori, due inglesi e un danese, si sono arrampicati su una torre di controllo radar raggiungendo un quarto militante, un neozelandese, che aveva trascorso tutta la notte abbracciato sulla torre. Uno di loro, il neozelandese Richard Carlson si è arreso ed è sceso poche ore dopo, stanco e disidratato, ma apparentemente soddisfatto della protesta lanciata insieme con i suoi amici. «Vogliamo essere qui, in occasione della festa dell'Indipendenza Usa (4 luglio, ndr), per dire al presidente degli Stati Uniti George Bush di mettere fine al suo progetto di guerre stellari», ha fatto sapere ieri un portavoce di Greenpeace.

Le proteste degli ambientalisti erano cominciate già martedì scorso, quando un centinaio di manifestanti erano entrati nella base senza trovare grande resistenza da parte delle guardie. Le operazioni di sgombero da parte delle forze antisommossa si erano però svolte in un clima abbastanza teso: quattro attivisti erano stati fermati e tre agenti erano stati leggermente feriti. Intanto, mentre sulla base di Menwith Hill si protesta per sollecitare il premier britannico a rifiutare la possibilità che la base diventi una pedina importante nel sistema radar per individuare missili nemici, da Downing Street non arriva nessun commento ufficiale. Ma i collaboratori assicurano che Blair lo approva.

«Non sapevamo nulla di politica, volevamo riportare a casa i nostri cari. Verso Astiz nessun sospetto»

Emiliano Guanella

Alfredo Astiz si faceva chiamare Gustavo Niño, che in spagnolo significa bambino. Un nome appropriato per un ragazzino alto quasi due metri, con capelli biondi e due languidi occhi azzurri. Una faccia perfetta.

Quella faccia se la ricorda ancora oggi Lilia Orfanò entrata nei primi mesi del 1977 nel primo gruppo dei familiari della Piazza di maggio che lui tradì con un bacio. «Nel dicembre del 1976 i militari sequestrarono, a distanza di 28 giorni l'uno dall'altro, i miei figli Pantaleon e Guillermo. Inizialmente cercarli con tutti i mezzi. Con altri madri fondammo il gruppo di «Familiars», il primo in ordine cronologico. Ci scambiavamo informazioni, raccoglievamo soldi per le nostre denunce, organizzavamo atti pubblici. E andavamo alla Piazza di maggio. Fu proprio nella piazza che Astiz si avvicinò a noi raccontandoci che aveva un fratello scomparso e che voleva ritrovarlo. Tutti gli credettero. Il ricordo più vivo che ho di lui, però, risale ad un altro momento. Era il 24 di giugno del 1977. Eravamo appena andati ad una messa per i desaparecidos celebrata nella chiesa Santa Cruz. Sulle scalinate mio marito Lucas stava parlando con gli altri familiari e, come sempre, lo faceva a voce alta. Nel mucchio esce Astiz e grida di fronte a tutti: «Non ascoltate, quello è un comunista!». Iniziò una discussione molto animata, quasi arrivarono alle mani. Era un'accusa senza senso perché mio marito, come lo ero io, non era né comunista né anticomunista, ma peronista. Ad Astiz quell'accusa era uscita da dentro, per un attimo aveva tradito il suo personaggio. Purtroppo non ce ne rendemmo conto». Astiz-Niño continua a riunirsi con gli altri familiari. Collabora col giovane pittore Remo Berardo all'ideazione di un giornale di denuncia che sarebbe servito alle madri per raccogliere i fondi e farsi conoscere di fronte all'opinione pubblica. Nella piazza intanto si guadagna la simpatia di Azucena Villafior, considerata oggi come la fondatrice delle «Madri». E lei a invitarlo più volte a stare attento, a non mettersi in pericolo. Il ragazzo, del resto è giovane e ingenuo, potrebbe essere un obiettivo dei militari. Hilda Casquez de Velasco, madre della desaparecida Olga Beatriz ricorda l'affetto delle madri nei confronti della spia. «Eravamo disperate e insieme attivissime. Ci avevano portato via i nostri figli ma speravamo ancora di poterli recuperare. Molti di noi non avevano mai militato prima in nessun partito. Non sapevamo niente di politica, l'unica cosa che ci interessava era sapere dove stavano i nostri figli e riportarli a casa. Eravamo poche e terribilmente indifese: non ci potevamo concedere il lusso di sospettare di noi stessi. Riguardo a Astiz, il nostro istinto di madre ci spingeva a proteggerlo. Alcune madri, quando fini-



Una manifestazione delle madri di «Plaza de Mayo»

«Noi madri tradite dall'Angelo biondo»

Parlano le donne della Plaza de Mayo: era come un figlio, firmò l'appello per i desaparecidos

vano gli incontri nella piazza di maggio, lo accompagnavano tenendolo per braccio fino alla fermata dell'autobus. Se ci penso rabbrivisco ancora oggi». Uno straordinario doppiogiochista, questo era Alfredo Astiz. Di notte dirigeva torture e esecuzioni sommarie, all'alba si metteva i panni del giovane Gustavo Niño, alla disperata ricerca di un fratello scomparso e deciso a tutto pur di ritrovarlo. Con una freddezza fuori dal comune, come quando partecipò, in rappresentanza di tutto il gruppo ad un programma radiofonico nella sede di

Buenos Aires della Bbc: tutto il mondo ascoltò la voce dell'«angelo della morte» chiedendo, sotto la sua falsa identità, giustizia e verità sui desaparecidos. La missione di Astiz aveva un compito preciso, progettato fin dall'inizio: eliminare gli elementi considerati più pericolosi di quel piccolo gruppo di familiari. Una missione portata a termine l'11 dicembre del 1977. I familiari si riuniscono alla chiesa di Santa Cruz per raccogliere i fondi necessari per comprare un avviso a pagamento su un quotidiano. La lettera, che era diretta alla Giunta milita-

re per chiedere il rilascio dei detenuti sarebbe dovuta pubblicare il 10 dicembre, giorno internazionale dei diritti umani. Il resoconto delle vicende è scritto nel bel libro («Giuda - la storia vera di Alfredo Astiz») dell'allora giornalista del Buenos Aires Herald, Uki Goñi. «La chiesa e le strade adiacenti erano pieni di fedeli: nella fretta degli eventi le madri si erano dimenticate che era il giorno dell'Immacolata Concezione. Decisero di riunirsi in una piazzetta posta proprio all'uscita della chiesa. Ci sono, tra gli altri, il pittore Remo Berardo e la

suora francese Alicia Doman, che da mesi collaborava con il gruppo. C'è anche Gustavo Niño. Quando Berardo gli chiede i soldi necessari per la colletta, Astiz alza le banconote verso il cielo, come se stesse controllando la loro validità. Era il primo segnale convenuto con i militari appostati lì vicino. Dice di aver pochi soldi in tasca ma che sarebbe andato a prenderne altri. Andando via saluta con un bacio sulla guancia altre nove persone e ignora gli altri. Era l'altro segnale. Nel giro di due minuti intervengono più di venti agenti in borghese.

Le persone segnalate dalla spia vengono caricate su una mezza dozzina di Ford Falcon. Non torneranno mai più». Lilia Orfanò è scampata per miracolo al sequestro. Quel giorno aveva partecipato alla messa in un'altra chiesa ed era troppo stanca per andare anche alla Santa Cruz. «Ancora adesso non sappiamo quale fu il criterio col quale Astiz scelse le sue vittime. Probabilmente non lo sapremo mai. Quando ci penso mi fa ribrezzo pensare che ci abbia potuto ingannare in questa maniera. Se si potesse fare una classifica della barbarie, Astiz

secondo me sarebbe in testa. È il personaggio più ripugnante di tutta la dittatura, per il suo sadismo, la sua violenza: sono convinta che provava gusto a fare le cose che faceva. Quando la Giunta Militare dichiarò di aver eliminato tutta la guerriglia ricevemmo qui alla nostra sede una chiamata anonima. «Sono Astiz - diceva la voce - mi complimento con voi!». Forse era proprio lui». L'«angelo biondo» non si farà più vedere. Ma per molto tempo nessuno sospetta di lui. Il 10 dicembre del 1977, due giorni dopo il sequestro, La Nación di Buenos Aires pubblica la lettera delle madri: «Per un natale in pace - dice l'attacco - chiediamo solo la verità». Tra le 804 firme compare anche quella di Gustavo Niño, numero di documento 7.693.727. L'avviso, invece, fu pubblicato solo a tre quarti di pagina e non a pagina intera; alla colletta finale mancavano i soldi che i militari sequestrarono alla chiesa di Santa Cruz.

Rinvio a giudizio per Carlos Menem

Rinvio a giudizio per l'ex presidente argentino Carlos Menem, accusato di «associazione per delinquere» nell'ambito di un processo riguardante fra l'altro la vendita illegale di armi alla Croazia e all'Ecuador. Firmando ieri il rinvio a giudizio, il giudice Jorge Urso ha anche disposto la carcerazione preventiva e un sequestro di beni per tre milioni di pesos, circa 3,7 miliardi di lire. In un documento di 600 pagine, il giudice Urso sostiene che Menem, accusato anche di falso ideologico, fu il capo «nell'ombra» di una associazione illecita per vendere illegalmente armi, di cui erano «organizzatori» l'ex ministro ed ex ambasciatore a Roma Erman Gonzalez e l'ex comandante dell'esercito, Martin Balza, per i quali pure è stata disposta la carcerazione preventiva. Urso ha rinviato a giudizio anche l'ex ministro degli esteri Guido Di Tella e l'ex vice comandante dell'esercito, Raul Gomez Sabaini.

Il ministro della Giustizia Castelli non ha ancora preso una decisione sulla richiesta di estradizione del boia argentino L'Interpol notifica l'arresto, ma l'Italia non si muove

Gianni Cipriani

La notifica dell'Interpol è arrivata in via Arenula ieri mattina. Un fax di poche righe per confermare che l'ex capitano di fregata Alfredo Astiz, torturatore al servizio dei militari fascisti argentini, è stato arrestato a Buenos Aires, in esecuzione del mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana a seguito dell'inchiesta promossa dal pm di Roma, Francesco Caporale.

Una notifica certamente doverosa, anche se al ministero di Grazia e Giustizia - dove esistono radio, televisioni e agenzie di stampa - non ci sarebbe stato bisogno della burocratica attesa del fax per attivarsi, dal momento che la vicenda della richiesta d'arresto e poi della cattura del cosiddetto «Angelo biondo» era stata ampiamente seguita dai mass media. Ma, nonostante il documento dell'Interpol, il guardasigilli Roberto Castelli anche ieri ha evitato qualsiasi pronun-

ciamento, né ha anticipato se è sua intenzione - come sarebbe doveroso - chiedere immediatamente l'estradizione del criminale argentino ovvero se il governo preferisce rinunciare a questo diritto. Segno, evidentemente, che una decisione fin troppo doverosa nei confronti degli italiani e dei familiari dei desaparecidos è diventata un caso politico nel governo del Polo, dove è possibile che resistano sacche di nostalgici di certi governi latinoamericani.

Infatti, ancora l'altro giorno, fonti di via Arenula avevano pilatescamente fatto sapere che in mancanza della notifica dell'Interpol per il ministero il caso non esisteva ufficialmente. Ieri, però, sono stati egualmente evitati i commenti.

Ma il silenzio di Castelli non potrà durare a lungo. Anzitutto perché, come stabilisce la legge, il ministro ha a disposizione pochi giorni dal momento della cattura per decidere se chiedere o no l'estradizione: il conto alla rovescia

è già cominciato. Poi perché sembra scontato che la Procura di Roma, dove si sta lavorando con determinazione e anche impegno civile per fare giustizia sulla vicenda del capitano Astiz, non sia disposta a far fallire il suo lavoro per l'indisposizione di un ministro ostaggio della sua ala destra.

Naturalmente, per sottolineare come questo silenzio non sia solo il frutto di un rigido formalismo istituzionale ma di una vera e propria linea politica, basti ricordare come si espresse l'allora guardasigilli Oliviero Diliberto quando alcune procure cominciarono ad aprire fascicoli sui crimini commessi da Pinochet ai danni di italo-cileni: pur senza entrare nel merito delle vicende, Diliberto fece sapere che il ministero avrebbe dato il massimo aiuto ai giudici.

Eguale, se il Polo avesse a cuore le vicende dei desaparecidos con passaporto italiano, ci si sarebbe aspettati almeno da un esponente del governo un segnale per far

sapere che, in attesa di esaminare il fascicolo, l'orientamento sarebbe stato quello di assicurare alla giustizia un criminale ricercato per la morte di tre nostri connazionali, nonché già condannato all'ergastolo in Francia per l'assassinio di due suore, inghiottite nei lager dei golpisti argentini.

Ma cosa accadrà nel frattempo? Se Castelli dovesse chiedere l'estradizione, Astiz rimarrebbe in carcere almeno fino a quando le autorità argentine avranno deciso se accogliere o meno la richiesta. Altrimenti Astiz potrebbe uscire molto presto dal carcere, dal momento che nel suo paese i reati da lui commessi sono già coperti da due amnistie. Insomma, sarebbe una vera e propria beffa.

Anche per questo non solo la Procura, ma anche le diverse associazioni che si battono per i diritti umani e la giustizia in questi giorni presseranno il ministro Castelli perché faccia il suo dovere. Nient'altro che il suo dovere.

I Democratici di Sinistra, i soci della Cooperativa 25 Aprile di Covo (Bg) partecipano al lutto per la scomparsa del compagno

DOMENICO FERRARI diffusore de l'Unità nella clandestinità antifascista, organizzatore degli scioperi nelle campagne bergamasche, attivista e fondatore della sezione e della Cooperativa.

Ciao Domenico, il tuo insegnamento ci accompagnerà con il ricordo di uomo della sinistra che ha sempre dato per gli altri.

5 luglio 2000 5 luglio 2001

PIER LUIGI SALVATORI Ad un anno dalla scomparsa, ricordiamo con affetto la tua umanità e la tua vita d'impegno politico e civile.

La moglie, i figli, le nipoti e gli amici. Forte dei Marmi, 5 luglio 2001

Per	Modena alla Pim Srl
Necrologie	Lunedì, Venerdì Tel. 0521/33448-4748
Adesioni	Milano Tel. 02/50981 Fax 02/50982
Anniversari	Bologna Tel. 051/829191 Fax 051/829193
	Perugia Tel. 075/421965 Fax 075/4213112
	Parma Tel. 052/309650 Fax 052/309651